

EPOCA

DAI NOSTRI INVIATI
UN ECCEZIONALE DOCUMENTO
FOTOGRAFICO TUTTO A COLORI

DENTRO L'IRAN

**ECONOMIA
PERCHE' IL '79
E' L'ANNO
DELLA SPERANZA**

DA STACCARE
**GUIDA
ALLA
NEVE
A PREZZO
SPECIALE**

LE DATE, LE LOCALITA', I COSTI

**IN REGALO
LE CAPITALI IN PUGNO:
MADRID**

Reza Pahlevi

SOMMARIO



Il ministro Prodi (pag. 26)



Un orso adulto in Val di Non (pag. 34)



Romy Schneider (pag. 30)

Le persone e i fatti	18	Sissy Spacek protagonista di un film su Kerouac - Superman, il colossale più costoso - Warren Beatty e Diane Keaton, un nuovo grande amore?
Le opinioni	15	Memoria dell'epoca, di <i>Ricciardetto</i>
	17	I passi perduti, di <i>Vittorio Gorresio</i>
La politica	24	Colloquio con Tina Anselmi sulla riforma sanitaria, di <i>Carla Stampa</i>
L'economia	26	I problemi del '79, di <i>Giuseppe Turani</i>
I documenti	7	Concordato, una revisione difficile, di <i>Giovanni Spadolini</i>
I personaggi	30	Romy Schneider: l'attrice del momento, di <i>Remo Guerrini</i>
L'arte	66	Picasso, ancora un addio
Il costume	68	Roland Barthes: il mio linguaggio trema di desiderio, di <i>Romano Giachetti</i>
	78	I venticinque anni della televisione
I grandi servizi	34	L'orso e il suo mondo segreto, di <i>Ariberto Segàla</i>
L'inserto speciale	45	Iran senza tregua, di <i>Alberto Bainsi</i>
La salute	80	L'altra medicina - 4) L'ipnosi: come vincere il male intervenendo sulla psiche, del professor <i>Lucio Daffini</i>
Le schede	3-97	Le capitali in pugno. 4) Madrid, a cura di <i>Marcello Ongania</i>
SPECIALE	59	La neve: località e prezzi per una stagione migliore, a cura di <i>Alida Militello</i>
La lettura	85	La strega, romanzo di <i>Isaac B. Singer</i> , prima puntata
Le rubriche	91	Libri, auto, cinema, teatro, programmi Radio-Tv

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA

Queste immagini testimoniano la realtà di un paese in cui la tragedia è ormai quotidiana.

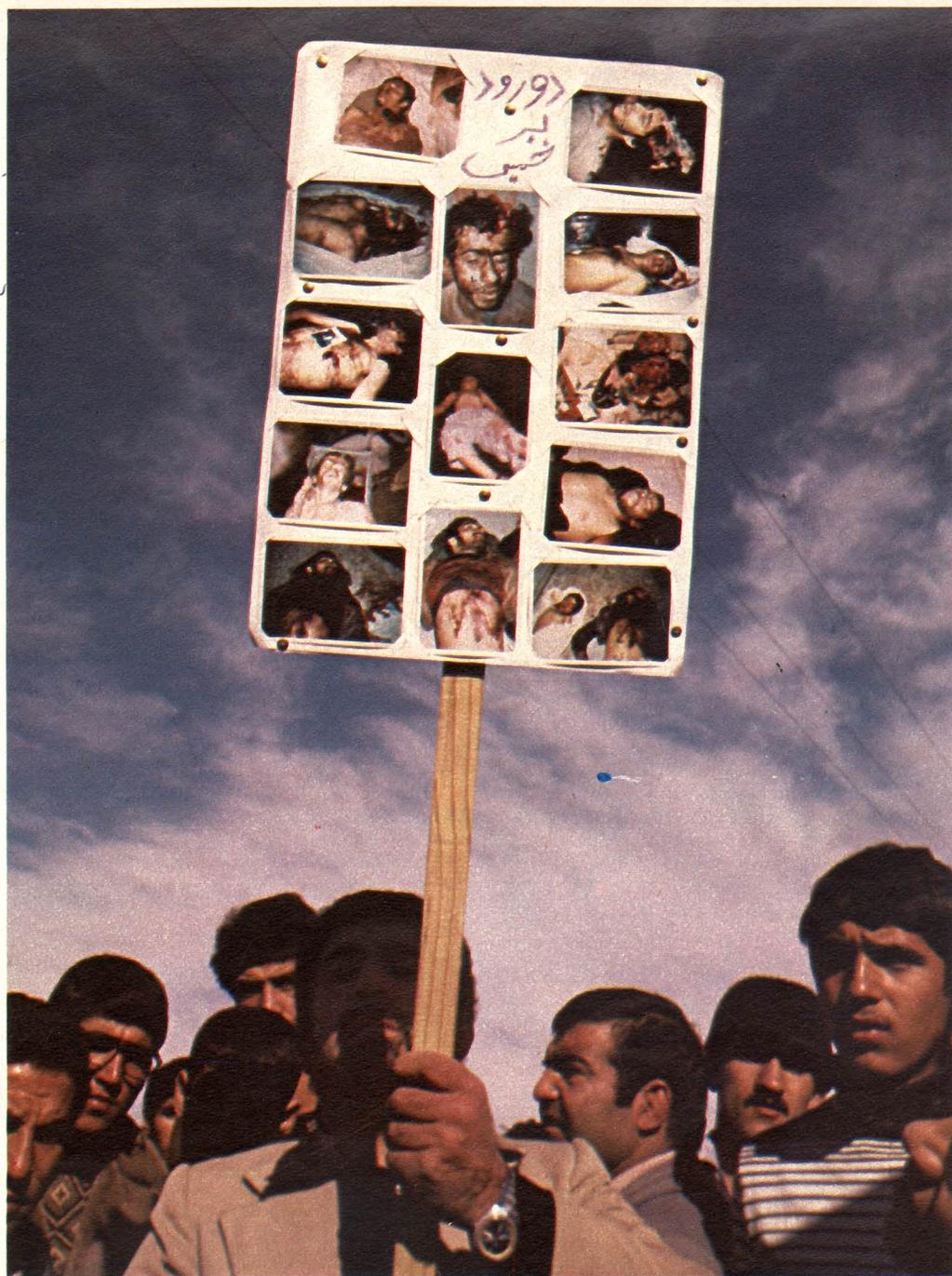
Lo scià si aggrappa a un potere che gli viene contestato nel sangue

da un intero popolo.

La rivolta gonfia nelle strade, l'esercito spara, ogni giorno c'è un nuovo massacro.

Lo sciopero paralizza la vita: sui bazar deserti pendono le bandiere del lutto.

Attraverso 500 mila cassette, risuona in tutto l'Iran la voce dell'ayatollah Khomeini che reclama con il Fronte laico la cacciata dello scià: "Finché resta sul trono la lotta continua".



Dimostranti a Teheran: nel cartello, le foto di persone uccise dall'esercito e dalla polizia segreta.

IRAN IN FIAMME

dal nostro inviato Alberto Bainsi
foto di Vittoriano Rastelli

IRAN IN FIAMME

Fino a quando continueremo a sfidare i loro fucili con il petto nudo? ». In piedi su un tumulo del cimitero di Teheran, un giovane *mullah*, un prete sciita, arringa una folla silenziosa, mentre da viali lontani, accompagnati da grida che si avvicinano, arrivano i primi morti della giornata. « E quante migliaia di uomini vorranno uccidere per mantenerne al potere uno solo? ». Gli eventi che fino a un mese fa avevano una scansione di giorni, adesso si susseguono a ore. Si cerca inutilmente di formare un governo. Lo scià si guadagna ogni giornata di regno con un nuovo massacro. L'esercito spara per una sorta di automatismo, e tra Reza Pahlevi che si aggrappa al potere e la rivolta che gonfia, la sola cosa che si intravede è la minaccia di nuovi bagni di sangue. Sul tumulo, il giovane *mullah* leva un braccio agitando il Corano: « Per vent'anni hanno governato con il terrore. Quando riusciranno a convincersi che il terrore non funziona più? ».

La rivolta va avanti sotto i ritratti gravi dell'ayatollah Khomeini, che vive in esilio da quindici anni e che quasi nessuno ha mai visto. I fatti si ripetono seguendo un ciclo immutabile, come se non fossero gli uomini a regolarli ma un meccanismo estraneo. Ci sono un giorno di lutto e poi un giorno di sciopero, la folla invade le strade e l'esercito spara, i morti vanno al cimitero su vecchi furgoni, e là, davanti alle fosse spalancate, tra i campi dei massacri di settembre, di ottobre, di novembre, la collera esplode di nuovo, e con lo sciopero e il lutto tutto torna daccapo. Anche nei suoi momenti più stanchi, la rivolta blocca e sconvolge l'intero paese. Il bazar è fermo da più di due mesi. Ci sono ministeri in sciopero da novanta o da cento giorni. La sera alle otto, poco prima che vada in onda il telegiornale del regime, la corrente elettrica viene staccata, e Teheran piomba nel buio e nel coprifuoco. A volte, una parola d'ordine corre per la città e la notte, dai tetti, da infinite terrazze, si alza il grido *Allah akbar*, Allah è il più grande, come a indicare che c'è una fatalità nelle cose, che le armi non bastano, che il destino della corona è segnato.

(segue a pag. 48)

L'appello alla rivolta

Nella foto sotto: a Teheran, in un giorno di tumulti, un uomo si sbraccia parlando alla folla. Ogni corteo scandisce un grido: « Morte allo scià ».

La statua rovesciata

Nella foto in basso: in un cortile dell'università gli studenti abbattono una statua di Reza Pahlevi. Ora in ogni parte dell'Iran i soldati proteggono le statue che restano.

I ritratti tra le fiamme

Nella foto grande: un rogo con le immagini dello scià in una strada di Teheran. La rivolta dilaga in tutto il paese.





IRAN IN FIAMME

(segue da pag. 46)

Lo scià sta rinchiuso nel suo palazzo di Niavarán, tra le montagne, accanto alla caserma della guardia imperiale, dove un soldato ha scaricato il mitra su un gruppo di alti ufficiali. Segni di crescente inquietudine vengono dall'esercito. Le diserzioni si moltiplicano. A Tabriz e a Mashad, gruppi di soldati sono passati dalla parte dei dimostranti. Nel timore che le truppe cedano agli appelli dei religiosi, i servizi segreti inventano falsi sogni, chiamando in soccorso i santi *iman* degli sciiti, morti da secoli: « Uno di loro l'*iman* Reza è apparso stanotte all'*ayatollah* di Mashad. Aveva un volto triste e con voce irata gli ha detto: perché combattete lo scià? Quando lo avrete scacciato, gli sciiti scompariranno dalla faccia della terra ». Fra timori crescenti, in una situazione da cui non si vedono uscite, lo scià, il despota che sentenziava su tutto e che una corte neroniana trattava come un semidio, è ormai un uomo incerto, che si muove nel buio. Un giorno sceglie la mano dura, un altro giorno parla di riforme e di concessioni. Il re dei re, la luce degli ariani, vive di incubi. Pare che lo ossessiona in modo quasi superstizioso la sorte delle sue statue, già trascinata una volta nei terreni vuoti della periferia dai camion della nettezza urbana. L'uomo che celebrava in modo quasi maniaco le ricorrenze e gli anniversari - i millenari persiani, il secolo della nascita di suo padre, i cinquant'anni della dinastia - s'è ormai ridotto a calcoli di giorni e di ore.

Il paese non è soltanto in rivolta: nella rivolta c'è come una vena di disgusto e di nausea. Negli ospedali i medici nascondono i morti delle dimostrazioni perché l'esercito e la polizia non li facciano sparire o non chiedano alle famiglie un riscatto - un tanto a pallottola - come avviene da anni, per vendetta e per lucro. Dalle banche escono liste di cortigiani, di generali e di dignitari che hanno mandato all'estero miliardi di dollari. Ai seppellimenti, nei cimiteri pieni di folla, la gente grida « ti uccideremo, uccideremo tuo figlio, non avrai scampo in nessun paese del mondo ». Se per

(segue a pag. 50)

Nel cimitero di Teheran

Nella foto sotto: avvolto in un sudario, coperto da un velo verde e portato a braccia, arriva al cimitero il corpo di un uomo ucciso dai soldati.

Tra migliaia di lapidi

Nella foto in basso: enormi campi dove le lapidi non sono neppure allineate, si allargano ogni giorno. Nel « venerdì nero » di settembre i morti furono circa duemila.

Una bara per lo scià

Nella foto grande: abbandonata ai margini del cimitero di Teheran c'è una bara aperta. Le scritte dicono che aspetta lo scià, che è pronta per lui.





IRAN IN FIAMME

(segue da pag. 48)

qualche miracolo tutto finisse oggi, di colpo, la grande società, la « rivoluzione bianca », tutti i disegni di Reza Pahlevi sarebbero già andati in frantumi. Porti, dighe, palazzi, fabbriche in costruzione sono scheletri abbandonati, cantieri morti su cui girano gli elicotteri. Manca il cemento, le dogane sono ferme da mesi, macchinari indispensabili non entrano, il denaro è svanito, le banche non pagano più. Nel paese che giace sopra un immenso lago di petrolio e che in tempi normali riempiva ogni giorno sei milioni di barili di greggio, si vedono file interminabili di gente che aspetta per ore dieci litri di benzina, seduta su un bidone dell'Iranoil o con una tavnica di plastica in mano. Dal 28 dicembre non una goccia di petrolio è più uscita dal suolo iraniano: « Lo sciopero che impedisce il saccheggio delle ricchezze nazionali », ha detto da Parigi l'ayatollah Khomeini, « è un atto di ubbidienza a Dio ».

Lo lascerò dov'è, fino a farlo marciare », disse una volta lo scia di Khomeini. Oggi, tutti i calcoli che il potere ha fatto sull'usura del movimento appaiono sbagliati. Gli scioperi si estendono invece di spegnersi, non ci sono più margini per trattative o per conciliazioni: anche i liberali, gli oppositori più moderati, hanno dovuto adattarsi all'intransigenza dei religiosi per non restarne staccati. C'è nel paese un rigetto totale per il regime: « Scelte, referendum, richieste di abdicazione, l'Iran le ha già fatte per le strade », dice Karim Sandjabi, il capo del Fronte nazionale. Abita in un villino a ridosso delle montagne, non lontano dal palazzo dello scia e dalla caserma della guardia imperiale. È un uomo di 75 anni, piccolo e curvo, che come tutti gli altri politici, giovani al tempo di Mossadeq, lo scia ha cancellato dal mondo per un quarto di secolo. Ora, se vuol rivederli, deve ordinare alla sua polizia che glieli porti di forza. « Erano le sette di sera e suonarono. Entrò il generale che comanda la Savak. Disse che dovevo seguirlo e nient'altro. » Venti minuti dopo, Karim Sandjabi

(segue a pag. 52)

In cerca di un nome

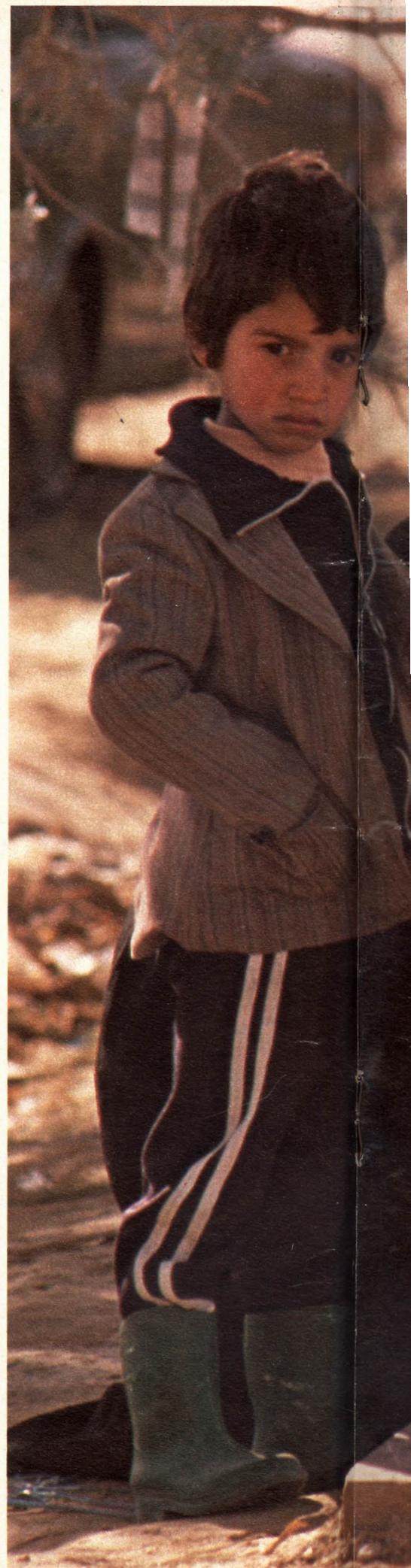
Nella foto sotto: le figure nere di tre donne avvolte nel velo tradizionale si stagliano tra le interminabili file di lapidi nel cimitero di Teheran.

Il velo nero come protesta

Nella foto in basso: un gruppo di donne velate a una dimostrazione. Oggi tornare al velo è un modo per rivendicare contro lo scia la repubblica islamica.

Il pianto su una tomba

Nella foto grande: un bambino con una tuta sportiva e gli stivali di gomma, due donne inginocchiate sopra una tomba.





IRAN IN FIAMME

(segue da pag. 50)

era davanti allo scià. Da quanto tempo non lo vedeva? « Da venticinque anni. » E come lo ha trovato? « Bene, direi. » Che cosa le ha chiesto? « Di formargli un governo. » Che cosa ha risposto? « Di no. » Governi civili, elezioni, riforme, tutte le cose che appena un anno fa erano per gli iraniani sogni o speranze miracolose, vengono rifiutate oggi dall'opposizione. Vecchi uomini politici come Gholam Hussein Sadiki, altri come Shapour Bakhtiar, entrano nelle stanze dello scià nella vana ricerca di una soluzione che non esiste: appena si sa ufficialmente che stanno cercando di formare un governo, il Fronte nazionale li scomunica perché trattare con lo scià è tradimento: « La monarchia è illegale », dice Sandjabi: « lo scià deve andarsene ». Lo scià, i dignitari, le guardie, la sala degli arazzi, la sala degli specchi non sono più che figuranti, scenari vuoti. La forza delle armi rimane, ma il potere non è più nel palazzo. Chi « marcisce sui suoi piedi » oggi in Iran?

Si esce da Teheran verso sud. Le strade corrono su un altipiano deserto, dai riflessi metallici. Nell'Iran di oggi la santità di un luogo è la misura del suo grado di ribellione e così, come appaiono alla vista le cupole d'oro della moschea di Qom, i mitra dei soldati e i carri armati raddoppiano. Chi è il nemico in questa città santa? E che cosa teme il potere? A Qom il nemico è un vecchio di quasi ottant'anni, dalla salute malferma, che riceve chiunque voglia vederlo, sdraiato su un materasso posto per terra, in una stanza nuda. Shariat Madari, l'ayatollah di Qom, è uno di quei trenta o quaranta vecchi che con il Corano in una mano e un sigillo nell'altra conducono insieme al loro fratello lontano, Khomeini, la guerra allo scià. Poiché la parola *ayatollah* significa « rappresentazione di Dio », sono giunti al massimo grado della gerarchia sciita. Sopra di loro stanno soltanto l'onnipotente e undici santi *Iman* morti da secoli. Non c'è un papa sopra di loro e non esistono sotto al loro grado cardinalizio gerarchie simili a quelle della Chiesa di Roma: sotto ci sono soltanto

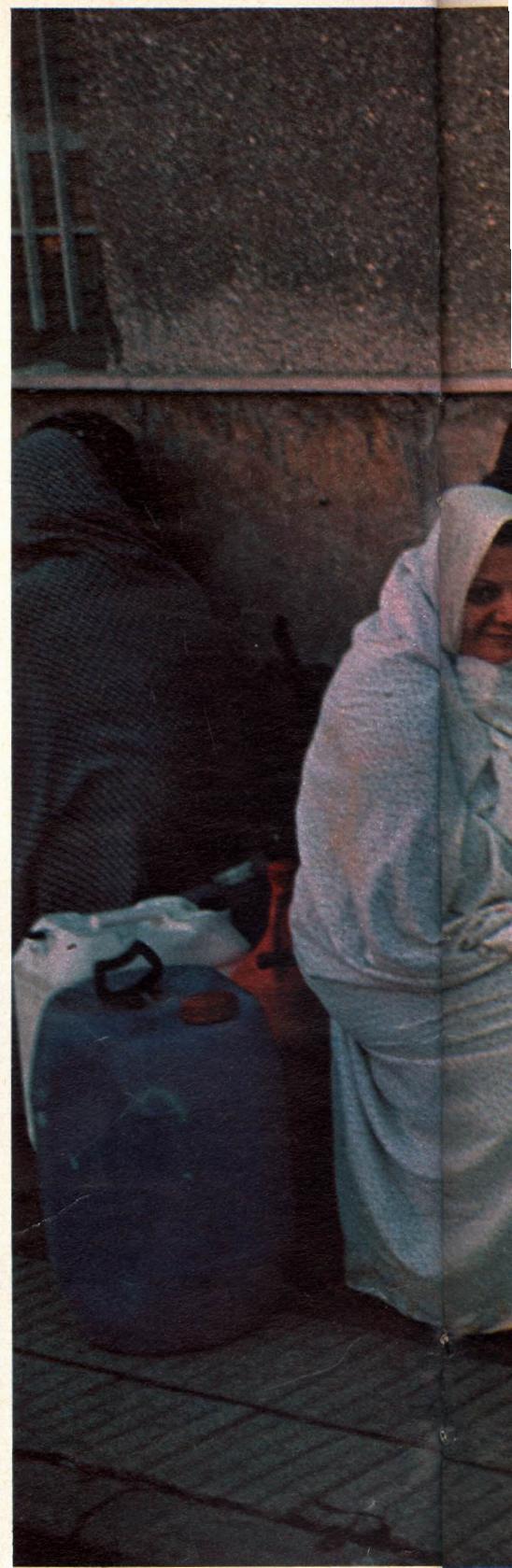
(segue a pag. 54)

Nei vicoli del bazar

Sotto: le bandiere del lutto sciita pendono sui 13 chilometri di vicoli deserti del bazar di Teheran. Uno sciopero tenace, che il regime non riesce a spezzare, blocca l'immenso emporio della capitale.

In coda per il petrolio

Nella foto grande: l'aspetto più irrealista della completa paralisi a cui gli scioperi hanno portato l'Iran, sono le code per la nafta, per il petrolio, per la benzina. Normalmente l'Iran produce sei milioni e mezzo di barili di greggio al giorno. Dalla fine di dicembre la produzione è caduta a zero.





UNA IMMENSA RICCHEZZA DISTRUTTA DALLE AMBIZIONI

■ Sebbene amasse richiamarsi ai fasti di Ciro e di Dario che dal VI al IV secolo prima di Cristo sottomisero gran parte dell'Asia Minore, lo scia Reza Pahlevi è solo il secondo regnante d'una dinastia le cui origini si perdono (come direbbe un inglese) nelle tenebre del XX secolo: esattamente nel 1921, quando suo padre con un colpo di Stato si impadronì del potere. Filotedesco durante l'ultima guerra, Reza Khan fu deposto dagli inglesi e dai sovietici nel 1941. Gli successe, nel settembre

di quell'anno, il figlio Mohammed Reza, attuale scia.

Lo scia ha già conosciuto l'esilio: ripartì a Roma quando il suo primo ministro Mossadeq tentò di liberare il paese dalla soggezione straniera con una politica di nazionalizzazione del petrolio. Rovesciato Mossadeq da un colpo di Stato, Reza Pahlevi fece ritorno in patria nel 1953. La repressione in Iran data da allora: ma si è accentuata negli ultimi dieci anni con il crescere dei sogni e delle ambizioni dello scia, pro-

clamatosi imperatore nel 1967. Il dispotismo dello scia ha avuto come strumento una crudele polizia segreta, creata con l'aiuto degli Stati Uniti e di Israele. Nello scorso anno, Amnesty International valutava a 30 mila i prigionieri politici in Iran. Gigantesche spese in armamenti hanno fatto di questo paese il gendarme del Golfo persico. In armi d'ogni genere lo scia ha dilapidato cifre incalcolabili. Gli incassi iraniani per il petrolio nel 1978 sono stati stimati a 21 miliardi di dollari. ■

IRAN IN FIAMME

(segue da pag. 52)

160 mila *mullah*, semplici preti e studiosi del Libro, che vivono la stessa vita della gente qualsiasi. Si entra nella casa dello Shariat Madari superando una pattuglia di soldati che hanno ordini e umori mutevoli, e là si aspetta, scalzi, su vecchi tappeti, accanto a piccole stufe che rompono il gelo, sotto le lampadine che pendono dal soffitto da lunghi fili nudi. Le ore passano, l'*ayatollah* riposa, fuori sparano, il sole si riduce a una striscia in fondo al cortile della scuola islamica, dai paesi delle campagne decine di *mullah* arrivano perché hanno qualcosa da dire o per prendere ordini.

La povertà dei luoghi definisce con esattezza alcune caratteristiche fondamentali del braccio sciita dell'islamismo: più egualitaria e radicale di quello sunnita, nato all'opposizione, mai compromesso con il potere. Giovani *mullah* dalla barba nera ne danno sintesi fulminanti: « Il Corano dice: il solo vantaggio che potete avere sugli altri sono i vostri meriti... Guai a chi accumula ricchezze: lo bruceremo qua e là ». I *mullah* portano turbanti bianchi, cappe grigie o marroni. A frugarli, si troverebbero sotto quei manti i proclami di Khomeini, gli appelli alla resistenza contro il regime, e spesso notevoli quantità di denaro. Per lo sciopero che continua da più di due mesi, c'è gente alla fame e ci sono mercanti vicini alla bancarotta: il denaro che li sostiene passa per canali segreti, spesso coperti dal manto dei religiosi. E del resto, dentro la stanza dell'*ayatollah* Madari, inginocchiati accanto al suo materasso, si capisce dove realmente stia oggi il potere. « Noi abbiamo fermato la mano all'esercito per le grandi dimostrazioni del mese di *moharram*... Noi abbiamo detto ai soldati che sparare a un persiano in quei giorni era come sparare al cuore stesso di Dio ». Il vecchio sta appoggiato a un cuscino scarlatto coperto da una trina bianca e un lieve sorriso, una espressione di benevolenza non svaniscono mai dal suo volto, qualsiasi cosa gli dicano. Sul petto, legato ad un nastro, gli pende un sigillo d'argento; a destra, sulla

(segue a pag. 56)

Nel nome di Khomeini

Sopra a destra: un ritratto dell'*ayatollah* Khomeini che dal suo esilio parigino guida la lotta contro lo scià.

Gli appelli del profeta

A destra: scritti e discorsi di Khomeini in vendita nel cimitero di Teheran.

Arriva anche la voce

Foto sotto: incisa su nastri e cassette, la voce di Khomeini arriva in ogni angolo dell'Iran.

L'*ayatollah* di Qom

Nella foto grande: Shariat Madari, *ayatollah* di Qom, guida la rivolta dall'interno.



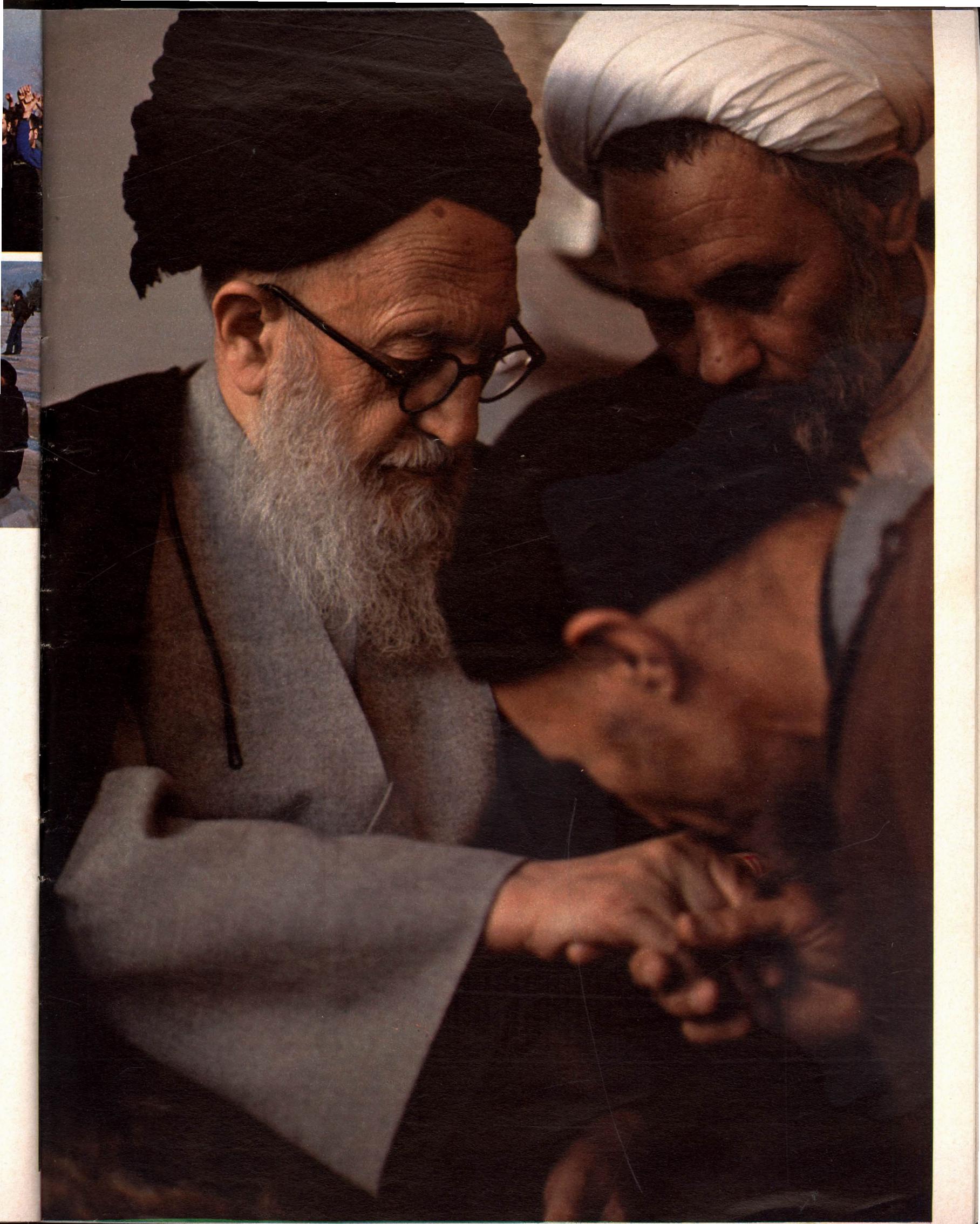
NON ABBIATE PAURA DI UN GOVERNO ISLAMICO

■ *Sebbene non esistano, nel clero sciita, rigide gerarchie, l'*ayatollah* della città santa di Qom, Shariat Madari, viene considerato il numero due dopo Khomeini e il più influente in Iran. Ha fatto a Epoca alcune dichiarazioni.*

Sulle voci di un suo disaccordo con Khomeini: « Qualcuno ha cercato e sta cercando di creare contrasti. Sono gli stranieri? È il governo? Per trovare una risposta bisogna procedere come nei casi di assassinio: cercare chi ha interesse a questa discordia ».

Sul momento attuale: « Quando avevo dieci anni, ci fu una terribile carestia. Ho visto il paese invaso dagli alleati nella seconda guerra mondiale. Ricordo gli anni in cui il padre dello scià ostacolava le cerimonie religiose e avversava ogni uomo di Dio. Il momento più drammatico è questo. Ma il Corano dice: chi mette piede sulla via giusta arriverà alla mèta ».

Sul governo islamico: « Non abbiate paura di un governo islamico. Amerà tutti. Gli stranieri in Iran non temano nulla: tutti sono nostri fratelli finché non siano nostri nemici. La forma del governo sarà occidentale e rispettosa della democrazia. Considereremo un dovere il rispetto della minoranza ebraica e la libertà sarà assoluta per qualsiasi religione ».



(segue da pag. 54)

coperta, ha un tampone da ufficio, del tipo più comune, fabbricato in Germania. Intorno gli stanno i segretari, i consiglieri, gli interpreti, gli scrivani che annotano tutto, i visitatori che si inginocchiano per baciargli la mano. Ogni caso gli viene esposto con poche parole, in un bisbiglio da confessionale. Il vecchio annuisce, sorride, imprime il sigillo sul foglio che i segretari gli porgono, e ogni volta richiude il tampone con il gesto dell'uomo che riconosce un valore anche alle piccole cose.

E del resto, quanto vale il tampone? E qual è il peso, oggi in Iran, di quel sigillo e d'altri cinque o dieci sigilli di argento? Nel solo 1977, lo scia ha comperato armi per dieci miliardi di dollari. L'Iran è diventato il paese di Frankenstein, uno dei più muniti depositi d'armi del mondo: eppure i massacri sono inutili e le armi impotenti. Il dato eccezionale della crisi iraniana sta nel fatto che non è, semplicemente, una rivolta contro una tirannide, ma un caso di rigetto, un fenomeno religioso, culturale e morale che va al di là delle classi e delle opinioni politiche. Lo scia non è soltanto un nemico, ma uno straniero. Nei suoi sogni di potenza, nella società che ha tentato di imporre, gli iraniani non vedono altro che la corruzione, l'empietà, la mano degli Stati Uniti, la loro cultura lacerata e stravolta, un modello di vita che non li riguarda. Così il grido « Allah è grande », che riempie le notti di Teheran, non è un ritorno di fanatismo islamico, ma una espressione della rivolta. Per questo le donne si ricoprono del *chaddor*, che è il velo nero tradizionale. Contro « lo scia straniero », la religione sciita ritrova i suoi caratteri originari di religione dei deboli contro coloro che abusano del potere temporale. E qui, fin dove si è spinto l'abuso? « Non ha avuto limiti », dice l'*ayatollah*. Ha l'aria di pensare che, a questo punto, tutto quanto fulmina o minaccia il Corano riguarda in un modo o nell'altro lo scia. « Anche per la guerra », dice, « il Corano detta le sue leggi. Anche ai combattenti, impone regole di rispetto. Non tagliate gli alberi, dice, non bruciate le case, non oltraggiate le donne,

Non volle formare un governo

Karim Sandjabi, leader del Fronte nazionale che raggruppa l'opposizione laica al regime dello scia. Ha concluso con Khomeini a Parigi un patto di unità d'azione ed è stato arrestato al suo ritorno in Iran. Poco dopo il rilascio, lo scia gli mandò a casa il capo della Savak, la polizia segreta; se lo fece portare a palazzo e gli propose di formare un governo. Sandjabi rifiutò. Ritiene che lo scia debba andarsene.

non fate male ai bambini. È naturale che noi siamo contro questo governo. È naturale che si combatta il regime ».

Fuori, sopra la folla in rivolta, ondeggiano cartelli in cui si vedono decine di foto a colori di corpi massacrati. Una frase che qui si impara in un giorno - « *Marg bar scia* », morte allo scia - scandisce il coro delle minacce e delle maledizioni: « Non te ne andrai, ti uccideremo, uccideremo i tuoi figli ». Ogni sera a Teheran, prima che le linee cadano con la corrente elettrica, le telescriventi battono la contabilità della giornata: 120 morti a Isfahan, 400 a Mashad, la città santa, 23 a Tabriz. All'indomani, una folla inerme che non combatte soltanto perché gli *ayatollah* non l'hanno ancora ordinato, scende di nuovo in strada, e nel ciclo del lutto, degli scioperi, della protesta, il massacro ricomincia. Tutto questo sarà lungo o breve. Verrà un colpo di Stato dei militari o un generale tenterà di placare i tumulti con un nuovo e più vasto bagno di sangue. Lo scia avrà o non avrà quelle che chiama le sue « vacanze in Svizzera ». Oggi, mentre un anno comincia nel sangue, come l'altro è finito, per certo si sa solo una cosa: lo scia è perduto. In Iran il destino è segnato.

Alberto Bainsi



SANDJABI: UN ACCORDO CON LO SCIA? IMPOSSIBILE

■ È l'influenza della corte, sono le pressioni dei militari che inducono lo scia a resistere in questa situazione disperata? « No, è lui » dice Karim Sandjabi, leader del Fronte nazionale che rappresenta l'opposizione laica al regime. Sandjabi si è mosso finora in accordo con l'*ayatollah* Khomeini con il quale ha firmato a Parigi una dichiarazione in tre punti che in sintesi prevede per l'Iran: referendum istituzionale, nessun compromesso con la dinastia (chiaramente definita « illegale »), governo islamico. Tra gli uomini a lui più vicini c'è il capo del movimento del bazar, Mamian. Affianca il Fronte, senza farne parte, il movimento di liberazione islamico di Mehdi Bazarghan e dell'*ayatollah* di Teheran Teleghani. Dopo aver rifiutato la proposta dello scia di formare un governo, Karim Sandjabi si è opposto finora con estrema fermezza a tutti i tentativi di mettere insieme quei governi che al

Fronte nazionale vengono definiti in perfetto francese *cabinet-bidon*. Fallito il tentativo Sadiki, Sandjabi ha risposto a quello di Baktiar espellendolo dal Fronte.

Sandjabi ritiene che l'appoggio di Carter, espresso a metà dicembre, abbia contribuito notevolmente ad aiutare lo scia nel suo momento più critico, dopo le giornate finali del lutto sciita, in cui l'opposizione riuscì a fare sfilare per Teheran (senza il minimo incidente) oltre due milioni di persone. Dice che una rivoluzione è in atto in Iran « senza fanatismo e senza comunisti ». Ritiene che la minaccia di un golpe, che porterebbe i militari al potere, sia « uno spauracchio » agitato per favorire la sopravvivenza della dinastia.

Nell'analisi dei fatti attuali Sandjabi ama insistere « sul rifiuto morale del paese ». Ovvvia allusione a una corte corrotta che, trovata al centro del folle giro di denaro ricavato dal petrolio, si è arricchita nel modo più sfrontato alle spalle di un paese che ha drammatici problemi sociali. Secondo cifre comunicate da gruppi di bancari, un solo personaggio (facilmente riconoscibile, dato l'estremo segreto che riguardava tutte le sue pratiche) ha fatto uscire dall'Iran 3754 milioni di dollari in diciassette diverse operazioni. ■